

Cosimo D'Angela

Le ricerche antiquarie di Giovanni Antonucci  
tra Lombardia e Puglia

PREMESSA

L'argomento del mio intervento riguarda gli interessi antiquari e per certi aspetti archeologici di Giovanni Antonucci. Tralascio di esaminare i contributi di epigrafia latina, perché oggetto d'indagine di C. Marangio<sup>1</sup>.

Giova subito rilevare che questi interessi appaiono piuttosto precocemente nel nostro Autore e sono rivolti ad un ambito strettamente locale. Non ancora laureato, collabora, infatti, a periodici regionali come la «Rassegna Pugliese» ed il «Corriere delle Puglie» e provinciali come «La Democrazia», «Il Corriere Meridionale», «Apulia» e, poco più tardi, alla «Rivista Storica Salentina»<sup>2</sup>. Egli stesso a Mesagne fonda e dirige nel 1914 il periodico «Castrum Medianum», al fine di promuovere e diffondere la ricerca locale<sup>3</sup>.

Risalgono agli anni 1912-1914 i suoi scritti di carattere antiquario, quasi sempre molto brevi, ma non per questo meno attenti ed incisivi, sul problema delle specchie<sup>4</sup>, sui popoli preiapigi<sup>5</sup>, sul castello di Mesagne<sup>6</sup>, su uno stampo eucaristico<sup>7</sup> e ancora su *Mesagne*

<sup>1</sup> In Atti del convegno: *La figura e l'opera di Giovanni Antonucci* (Mesagne 1991), in c.s.

<sup>2</sup> Si veda in proposito il profilo bio-bibliografico di P. F. PALUMBO, *Giovanni Antonucci*, in *Patrioti, storici, eruditi salentini e pugliesi*, Lecce 1980, pp. 233 sgg.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 233.

<sup>4</sup> *Il problema delle specchie e gli Japigi*, in «Il Corriere delle Puglie», 1912, 7 ottobre.

<sup>5</sup> *Popoli preiapigi nell'antica terra di Puglia*, in «Il Corriere delle Puglie», 1912, 23 ottobre.

<sup>6</sup> *Il castello di Mesagne*, in «Arte e Storia» (Suppl. a «La Democrazia»), I, 1914, n. 1.

<sup>7</sup> *Un antico timbro di creta rinvenuto a Mesagne*, in «Il Corriere Meri-

e il problema della sua antica denominazione. Quest'ultimo contributo, più propriamente storico-linguistico, è di ampio respiro; apparve nel 1912 sulla rivista «Apulia» e l'anno successivo a Lecce, come monografia<sup>8</sup>.

La questione, a cominciare dal Marciano nel XVI secolo, è stata ampiamente dibattuta e non intendo soffermarmi, tra l'altro è nota grazie al recente lavoro della Laporta<sup>9</sup>. Desidero, però, rilevare — la Laporta non lo fa intendere chiaramente — che è merito dell'Antonucci aver impostato per primo il problema su basi scientifiche e questo quasi ottanta anni fa. Quanto poi hanno scritto, con altrettanta acutezza, il Ribezzo<sup>10</sup> e l'Alessio<sup>11</sup> dipende in larga parte dalla ricerca giovanile del nostro Autore. E la stessa Laporta, in sede di conclusione al suo saggio, non può che aderire alla tesi antonucciana, salvo che in alcuni dettagli che, in verità, non sono dell'Antonucci<sup>12</sup>, ma il risultato di una "querelle" sorta, sull'argomento, tra il Ribezzo e l'Alessio<sup>13</sup>.

Nell'edizione leccese, l'Antonucci pubblica in appendice un interessante contributo sulla necropoli messapica di Mesagne<sup>14</sup>, nonché una silloge di iscrizioni funerarie latine, rinvenute nell'agro mesagnese<sup>15</sup>.

Nel proseguo degli anni, molteplici ambiti di ricerca e lo stesso

dionale», 1913, 20 dicembre; ora ristampato a cura di A. Nitti, in «Castrum Medianum», 5, 1991-1992, pp. 61-69.

<sup>8</sup> In «Apulia», III, 1912, pp. 48-54. Ed. ampliata, Lecce 1913 (ristampa a c. del Centro Studi «G. Antonucci» di Mesagne, Galatina 1983). Ancora sull'argomento in *Nomina Locorum*, in «Rinascenza Salentina», 10, 1942, p. 35.

<sup>9</sup> M. T. LAPORTA, *Sul nome di Mesagne. Contributo alla toponomastica appulo-salentina* (Quaderni del Museo Civico Archeologico «Ugo Granafei»), Mesagne 1979.

<sup>10</sup> F. RIBEZZO, *Ancora su Mesagne*, in «Apulia», 3, 1912, pp. 197-198; ID., in «Rivista indo-greco-italica», 10, 1926, pp. 90-92.

<sup>11</sup> G. ALESSIO, *Appunti sulla toponomastica pugliese*, in «Japigia», 13, 1942, p. 182; ID., *Genti e favelle dell'antica Apulia*, in «Archivio Storico Pugliese», 2, 1949, pp. 24-25.

<sup>12</sup> LAPORTA, *op. cit.*, pp. 63-67.

<sup>13</sup> Cfr. la lettera dell'Antonucci all'amico tarantino Cosimo Acquaviva del 2 aprile 1950: *Lettere di Giovanni Antonucci a Cosimo Acquaviva (1939-1953)*, a cura di C. D'Angela, in «Cenacolo», N.S., 3, 1991, pp. 152-154, n. 161.

<sup>14</sup> *La necropoli messapica di Mesagne*, pp. 31-43.

<sup>15</sup> *Le iscrizioni latine rinvenute nell'agro mesagnese*, pp. 47-64.

ufficio di magistrato, come è noto, lo tengono occupato, tuttavia non tralascia del tutto gli interessi antiquari che sembrano concentrarsi tra il 1931 ed il 1943, in sostanza durante la sua permanenza a Bergamo e riguardano prevalentemente questa città ed il suo territorio. In proposito è utile ricordare che proprio in quegli anni ricopre l'incarico di Vice Conservatore onorario del Museo Romano.

Per una più chiara esposizione del mio intervento suddivido i contributi antonucciani in Antichità romane, cristiane e altomedievali, bassomedievali.

### ANTICHITÀ ROMANE

In questo ambito i contributi dell'Antonucci nascono più per un "dovere d'ufficio", in quanto Vice Conservatore del Museo, che per un reale interesse, senz'altro presente là dove tratta, invece, di epigrafi. Ma questa considerazione nulla toglie alle sue osservazioni ed intuizioni, sempre acute, per molti aspetti ancora valide o comunque da tenere in conto.

I ritrovamenti archeologici avvenuti nel 1931-1932 a Bergamo alta, precisamente in via Gombito, tra piazza Pendezza, piazza S. Pancrazio e l'incrocio con via S. Lorenzo (il c.d. incrocio del "Gombito"), gli offrono l'occasione di stendere due brevi note, in cui fa delle osservazioni sulla topografia urbana in età romana ed altomedievale<sup>16</sup>.

In via Gombito, tra piazza Pendezza e piazza S. Pancrazio si porta alla luce in quel periodo un tratto stradale di età romana con andamento SE-NW; poco oltre piazza S. Pancrazio, un cunicolo certamente tardo, in considerazione del fatto che il fondo utilizzava il basolato stradale o ne reimpiegava le basole; all'inizio di via S. Lorenzo, poco a nord dell'incrocio con via Gombito, una tomba definita "barbarica"; infine, proprio al centro dell'incrocio un grosso tratto murario, cronologicamente più antico della vicina torre del Gombito. Gli studi sulla topografia di Bergamo romana ed altomedievale del Mazzi e del Fornoni avevano sostenuto, pur in assenza dell'evidenza archeologica, l'importanza del quadrivio di Gombito nel reticolo stradale urbano ed ipotizzato nelle attuali vie S. Loren-

<sup>16</sup> Bergamo sotterranea, in «Rivista di Bergamo», 11, 1932, pp. 137-141; 293-297.

zo - Mario Lupo un asse viario ortogonale a quello di via Gombito, ancora tale nel Medioevo<sup>17</sup>. L'Antonucci, pur rilevando l'importanza del toponimo "Gombito" (dal lat. *compitum* = crocicchio)<sup>18</sup>, che a suo parere rimaneva, però, di non facile ubicazione, contesta questa ipotesi con l'affermare «che se un incrocio stradale fosse davvero esistito all'epoca romana nel punto in questione, date le esigenze, alle quali esso rispondeva, non sarebbe certo con tanta facilità scomparso nel periodo barbarico». Per l'Antonucci la presenza della tomba e del muro indicano l'assenza in quella zona di un asse viario medievale e di conseguenza lo nega anche per l'età romana. Il tratto murario, poi, era da riferire alla *curtis regia*, che documenti medievali ubicavano nell'area di piazza S. Pancrazio, edificata nel corso del X secolo, dopo la cessione al vescovo di Bergamo di una più antica *curtis* che era là dove insiste il convento dei Cappuccini, presso il Morla<sup>19</sup>. E questo in contrasto col Mazzi che riteneva fosse da ubicare in piazza S. Pancrazio la *curtis antica*<sup>20</sup>.

Gli studi e le ricerche posteriori all'Antonucci, da quelli del Degrassi a quelli a noi più recenti della Fortunati Zuccàla e Poggiani Keller, hanno riconosciuto il *decumanus maximus* proprio nel tratto di strada scoperto in via Gombito e, non senza ragione, pur in assenza di documentazione archeologica, il *cardo maximus* nelle attuali vie S. Lorenzo - Mario Lupo, confermando, quindi, l'importanza del quadrivio del Gombito nella rete viaria di Bergamo romana<sup>21</sup>.

<sup>17</sup> A. MAZZI, *Alcune indicazioni per servire alla topografia di Bergamo nei secoli IX e X*, Bergamo 1870, pp. 116 sgg.; E. FORNONI, *Il foro antico*, Bergamo 1895, p. 11.

<sup>18</sup> *Bergamo sotterranea*, cit., pp. 137-138. Sull'argomento avrà modo di ritornare qualche anno dopo, sostenendo la tesi secondo cui il toponimo derivava dalla voce *gombet* (gomito), per la svolta che il tracciato viario subiva originariamente in quel tratto (in «Bergomum», XXIX, 1935, pp. 115-116 e in «Bergomum», XXXI, 1937, pp. 180-181).

<sup>19</sup> *Bergamo sotterranea*, cit., p. 141.

<sup>20</sup> A. MAZZI, *Note suburbane*, Bergamo 1892, pp. 42 sgg. Poco utili alla soluzione del problema appaiono i dati emersi dagli scavi eseguiti in questi ultimi anni in piazza S. Pancrazio (cfr. la scheda a firma di M. VITALI - L. ZIGRINO - A. ZONCA, in AA.VV., *Bergamo dalle origini all'altomedioevo*, a cura di R. Poggiani Keller, Modena 1986, pp. 193-200).

<sup>21</sup> N. DEGRASSI, *Bergamo. Scoperta d'una strada romana*, in «Notizie degli Scavi», 1941, pp. 316-317; M. FORTUNATI ZUCCÀLA - R. POGGIANI KELLER, *Bergamo romana*, in AA.VV., *Bergamo dalle origini all'altomedioevo*, cit., pp. 90-93; EAD. - EAD., *Il caso di Bergamo*, in Atti del Convegno: *La città nel-*

Ovviamente ciò non toglie che in età altomedievale questa zona della città fosse in abbandono a tal punto da causare l'obliterazione di assi viari e l'utilizzo dello spazio a scopi funerari. Una riqualificazione dell'area si verificherà, a mio parere, nel X secolo con lo spostamento all'interno della città della *curtis regia*. Purtroppo la documentazione archeologica su Bergamo altomedievale rimane a tuttoggi molto scarna e non consente di approfondire l'argomento<sup>22</sup>.

In *Monumenti romani a Gorle*, una brevissima nota apparsa nel 1933, destituisce di ogni fondamento la provenienza locale di due are funerarie, rinvenute nel 1915 in un sotterraneo di una villa gentilizia di Gorle, già appartenuta al vescovo Regazzoni, e sulla base del Muzio (1596) le riconduce a Bergamo, dove verosimilmente erano state ritrovate e, quindi, murate all'interno della cattedrale di S. Vincenzo<sup>23</sup>.

Del 1937 è la breve nota *Princeps Iuventutis* a proposito di un marmo opistografo scoperto nel 1833 presso le mura, nelle immediate vicinanze del Seminario, località nota con il significativo toponimo "Arena" (colle di S. Giovanni)<sup>24</sup>. Si tratta di una dedica, forse posta alla base di una statua onoraria, da parte del *municipium* al figlio di Massimino il Trace, C. Giulio Vero Massimo, divenuto Cesare nel 236, in seguito alle campagne militari del padre, cui partecipò, contro le popolazioni d'oltre Reno e d'oltre Danubio, che ebbero in Bergamo una base logistica importante<sup>25</sup>. Il marmo, per *damnatio memoriae*, fu resecato nella metà superiore e riutilizzato qualche anno dopo, all'epoca di Gordiano III, nella parte posteriore per ricordare la vittoria del gladiatore tracio *Pinnensis* sul retico Valerio Valeriano<sup>26</sup>.

*l'Italia settentrionale in età romana*, Trieste-Roma 1990 (coll. Ecol. Française de Rome, 130), p. 544; M. L. SCALVINI - G. P. CALZA - P. FINARDI, *Le città nella storia d'Italia: Bergamo*, Bari 1987, p. 9.

<sup>22</sup> Cfr. M. FORTUNATI ZUCCÀLA - R. POGGIANI KELLER, *Bergamo altomedievale*, in AA.Vv., *Bergamo dalle origini all'altomedioevo*, cit., pp. 185-191.

<sup>23</sup> In «Bergomum», XXVII, 1933, pp. 187-188. Sulla questione, cfr. ora la scheda di M. VAVASSORI in AA.Vv., *Bergamo dalle origini all'altomedioevo*, cit., pp. 168-169; EAD., *Considerazione sulle epigrafi di Bergamo*, *ibidem*, p. 177.

<sup>24</sup> In «Bergomum», XXXI, 1937, pp. 127-129.

<sup>25</sup> Cfr. L. BERNI BRIZIO, *Bergamo romana: ricerche storico-epigrafiche*, in *Atti Ce.S.D.I.R.*, I, 1967-1968, Milano 1969, p. 77.

<sup>26</sup> CIL V, 5124; BERNI BRIZIO, *art. cit.*, pp. 62 e 75; cfr. ora la scheda



L'Antonucci trascura questo testo e rivolge l'attenzione all'altro, mutilo proprio nella parte dove appariva il nome del figlio dell'imperatore con i suoi titoli, tra cui quello di *Princeps Iuventutis*, sulla base dei *supplementa* proposti dallo Henzen ed accolti dal Mommsen<sup>27</sup>. E giunge ad attribuire a *Bergomum* un *collegium iuvenum*, forzando non poco il testo che, in verità, non autorizza una tale affermazione in quanto titolo consueto per un figlio di imperatore designato alla successione<sup>28</sup>. Più corretta sembra l'ipotesi, sia pure solo adombrata, della provenienza del marmo dal vicino anfiteatro, la cui esistenza è documentata, oltre che dall'iscrizione di *Pinnensis*, dai significativi toponimi "Arena" e "Perelassi", già presenti in una *charta* dell'806<sup>29</sup>. Comunque la ubicazione precisa del monumento attende ancora un'adeguata verifica archeologica sul terreno<sup>30</sup>.

Anche per la nota su *Il culto della Madre Idea in Bergamo* lo spunto nasce da due iscrizioni che ricordano i *dendrophori*, il che attesta l'esistenza del relativo collegio. L'Antonucci si richiama ai due testi per documentare la presenza, tra I e III secolo, del culto di Cibele, unicamente sulla base della partecipazione che avevano i *dendrophori* nei festeggiamenti di questa divinità<sup>31</sup>. Non considera un documento certamente più probante, come la piccola ara con iscrizione mutila dedicata alla *Mater Deum*, perché non di prove-

di M. VAVASSORI, in A.A.Vv., *Bergamo dalle origini all'altomedioevo*, cit., p. 101.

<sup>27</sup> CIL V, 5123.

<sup>28</sup> Lo escludono la BERNI BRIZIO, *art. cit.*, p. 77 e la VAVASSORI, p. 101. Sui *collegia iuvenum*, cfr. M. A. LEVI, *Iscrizioni relative a Collegia dell'età imperiale*, in «Atheneum», 41, 1963, pp. 384-405, in part. pp. 403-404.

<sup>29</sup> Cfr. A. MAZZI, *Perelassi*, Bergamo 1876, pp. 56-61 e ora M. G. ARCAMONE, *Riflessioni sulla toponomastica con particolare riferimento alle forme di origine germanica*, in *Bergamo e il suo territorio nei documenti altomedievali*. Atti del Convegno, Bergamo 1991, pp. 97-98.

<sup>30</sup> BERNI BRIZIO, *art. cit.*, p. 62; R. POGGIANI KELLER, in A.A.Vv., *Bergamo dalle origini all'altomedioevo*, cit., pp. 99-101 (scarta l'ipotesi dell'anfiteatro per ragioni morfologiche e propende per il teatro). Ma non si esclude la presenza di entrambi gli edifici nella nota *Considerazioni per un profilo storico-archeologico di Bergamo romana (ibidem)*, p. 182). Cfr. anche R. POGGIANI KELLER - M. FORTUNATI ZUCCÀLA, *Il caso di Bergamo*, cit., pp. 544-546; SCALVINI - CALZA - FINARDI, *op. cit.*, p. 10.

<sup>31</sup> In «Rivista di Bergamo», XX, 1941, pp. 200-201. Sul collegio, cfr. BERNI BRIZIO, *art. cit.*, p. 73. e VAVASSORI, *Considerazioni*, cit., p. 175.

nienza locale ma acquistata a Cividate di Val Camonica<sup>32</sup>. E sempre al culto di Cibele ritiene di poter attribuire le due are cilindriche, conservate nel Museo, sul cui fusto, nella parte frontale, sono rappresentati rispettivamente due tritoni e due tritonesse, affrontati, che reggono un bucranio con al di sopra una conchiglia; a fianco compaiono due figure di Attis su piedistallo in atteggiamento pensoso<sup>33</sup>. I pezzi si datano nella I metà del I secolo d.C. e sono stati ricondotti, in anni a noi più recenti, dalla Struffolino Albricci ad un monumento culturale o commemorativo collegato con la famiglia imperiale giulio-claudia<sup>34</sup>. Più recentemente, invece, il Frova, anche sulla base di altri esemplari di area veneta pubblicati dalla Ghedini li ha ritenuti di destinazione funeraria<sup>35</sup>. Comunque al di là di queste ipotesi, la presenza di Attis, il cui culto era in relazione con quello di Cibele, sta ad indicare, se non un luogo di culto, la venerazione per la divinità frigia, pure diffusa nell'area bergamasca, come confermano i due rilievi funerari scoperti nel 1979 a Brignano Gera d'Adda<sup>36</sup>.

Nello stesso anno (1941) pubblica una breve nota su *Il culto di Mitra in Bergamo*, riproponendo all'attenzione degli studiosi quanto già aveva segnalato il Celestino nel 1618 sulla scoperta, «nel cavarsi i fundamenti della nova muraglia sotto il monastero di Santa Grata» (località "Arena"), di una piccola aula absidata, all'interno della quale si conservava ancora un'ara con sopra una testa di vitello in bronzo<sup>37</sup>. I particolari del ritrovamento e l'iscrizione *Deo invicto L(ibens) D(e) S(uo)*, incisa sulla fronte dell'ara, non lasciano dubbi sull'identificazione di un mitreo, collocabile cronolo-

<sup>32</sup> *Il culto della Madrea Idea*, cit., p. 201. M. VAVASSORI - R. POGGIANI KELLER, in AA.VV., *Bergamo dalle origini all'altomedioevo*, cit., p. 117 (la ritengono di provenienza locale).

<sup>33</sup> *Il culto della Madre Idea*, cit., p. 201. Cfr. ora M. FORTUNATI ZUCCÀLA, in AA.VV., *Bergamo dalle origini all'altomedioevo*, cit., pp. 139-142.

<sup>34</sup> A. STRUFFOLINO ALBRICCI, *Are cilindriche di età romana nei Musei Archeologici della Lombardia*, in «Arte Lombarda», 41, 1974, pp. 15-18 e 19.

<sup>35</sup> A. FROVA, *L'età romana. La produzione artistica*, in *Archeologia in Lombardia*, Milano 1982, p. 207; F. GHEDINI - G. ROSADA, *Sculture greche e romane del Museo Provinciale di Torcello*, Roma 1982, pp. 81-84.

<sup>36</sup> M. FORTUNATI ZUCCÀLA, in AA.VV., *Bergamo dalle origini all'altomedioevo*, cit., p. 142.

<sup>37</sup> In «Rivista di Bergamo», XX, 1941, pp. 228.

gicamente tra il II ed il III secolo<sup>38</sup>.

Sempre al 1941 risale la nota su *Le sei statue del Museo Romano*, di provenienza incerta e confluite nelle collezioni museali attraverso le donazioni Carrara e Sozzi. L'Antonucci, grazie alla documentazione di archivio, ricostruisce per ciascuna la raccolta originaria di provenienza e dà una esauriente schedatura<sup>39</sup>.

Ne *Il culto dei morti in Bergamo romana* del 1943 trae lo spunto da cinque stele funerarie, conservate nel Museo, che presentano due fori agli estremi opposti della parte superiore. Questo particolare induce l'Antonucci a ritenerli alloggiamenti atti ad ospitare ganci, saldati all'interno, per sostenere lucerne, corone di fiori o serti di frutta: un'usanza documentata nelle fonti letterarie<sup>40</sup>.

#### ANTICHITÀ CRISTIANE ED ALTOMEDIEVALI

Senz'altro di maggiore spessore sono i contributi sulle antichità cristiane ed altomedievali: periodi più vicini agli interessi scientifici dell'Antonucci. È del 1931 il breve saggio su *I primi vescovi di Bergamo*, in cui ricostruisce la cronotassi episcopale fino al presulato di Prestanzio (451 c.)<sup>41</sup>, rivedendo quanto già in proposito avevano scritto il Mazzi<sup>42</sup> ed il Savio<sup>43</sup> e allineandosi, sul piano del metodo, alla poderosa opera che qualche anno prima aveva pubblicato il Lanzoni sulle antiche diocesi italiane<sup>44</sup>. Ma il dato più originale si coglie là dove discute del martire Alessandro e della primitiva basilica episcopale: problemi ancora oggi dibattuti. Giustamente l'Antonucci riconosce il rapporto stretto che lega le origini della chiesa bergomate al martire Alessandro e, sulla proposta

<sup>38</sup> Cfr. BERNI BRIZIO, *art. cit.*, p. 92; VAVASSORI, in AA.VV., *Bergamo dalle origini all'altomedioevo*, cit., pp. 118-119.

<sup>39</sup> In «Rivista di Bergamo», XX, 1941, pp. 262-265.

<sup>40</sup> In «Bergomum», XXXVII, 1943, pp. 85-88.

<sup>41</sup> In «Bergomum», XXV, 1931, pp. 208-220 e in «Bergomum», XXVII, 1933, pp. 124-125.

<sup>42</sup> A. MAZZI, *I martiri della chiesa di Bergamo. Proietizio, Asteria, Giovanni, Giacomo, Domno, Domnionone ed Eusebia*. Bergamo 1883.

<sup>43</sup> F. SAVIO, *La légende dei SS. Fidèle, Alexandre, Carophore et autres martyrs*, in «Analecta Bollandiana», XXI, 1901, pp. 29-30.

<sup>44</sup> F. LANZONI, *Le origini delle diocesi antiche d'Italia*, Roma 1923, pp. 573 sgg. (cita dalla I edizione).



avanzata in vero molto timidamente dal Mazzi<sup>45</sup> e poi contestata dal Savio<sup>46</sup>, ribadisce la patria milanese di Alessandro, caduto durante la persecuzione diocleziana. Il suo corpo sarebbe stato poi traslato a Bergamo all'epoca dell'episcopato di Protasio (342-345 c.), epoca in cui comincia a delinearsi la giurisdizione metropolitana della Chiesa milanese, da cui, ovviamente, dipendeva quella bergomate di recente istituzione<sup>47</sup>.

Un altro problema affrontato dall'Antonucci, di grande interesse per la storia della chiesa bergomate, è quello della ubicazione e titolarità della primitiva basilica episcopale. La questione è ancora oggi dibattuta tra gli studiosi e, giova anticipare, la soluzione avanzata sessant'anni fa dal nostro autore non è da scartare<sup>48</sup>. In un documento del 774 si associa in una donazione la chiesa di S. Alessandro, definita basilica e sita nella periferia occidentale della città, fuori le mura romane, e le *ecclesiae* di S. Maria e di S. Vincenzo (oggi S. Maria e S. Alessandro, cattedrale che insiste sull'area del foro romano). A proposito di questi due edifici il documento ne esplicita la funzione di cattedrale, definendole *ecclesiae Bergomensis*<sup>49</sup>. L'Antonucci nell'associazione dei due complessi vede, a giusta ragione, in S. Alessandro la basilica episcopale originaria, fuori le mura e a carattere funerario (dato confermato in seguito dagli scavi che hanno portato alla luce una necropoli romana in uso fino alla tarda antichità) e nelle chiese di S. Maria e di S. Vincenzo, intramurane e nel cuore della città antica, il successivo complesso episcopale<sup>50</sup>.

<sup>45</sup> MAZZI, *op. cit.*, pp. 148 sgg.

<sup>46</sup> SAVIO, *art. cit.*, pp. 29-30; ID., *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300, descritti per regioni. La Lombardia*, II, 1, Bergamo, Brescia, Como, Bergamo 1928, pp. 9 sgg.

<sup>47</sup> ANTONUCCI, *I primi vescovi*, cit., p. 212. Un aggiornamento sulla questione e sulla lista dei primi vescovi di Bergamo è in L. CHIODI, *Dall'introduzione del Cristianesimo al dominio franco*, in AA.VV., *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Bergamo*, Brescia 1988, pp. 13-25.

<sup>48</sup> ANTONUCCI, *I primi vescovi*, cit., p. 208.

<sup>49</sup> M. LUPO, *Codex diplomaticus Civitatis et Ecclesiae Bergomatis*, Bergamo 1784, I, coll. 527 sgg.

<sup>50</sup> ANTONUCCI, *I primi vescovi*, cit., p. 208; ID., *L'atto di Taidone del 774. Note illustrative*, in «Bergomum», XXIII, 1929, pp. 218-222. Sulle diverse ipotesi avanzate prima e dopo l'Antonucci, cfr. G. CANTINO WATAGHIN, *L'Italia settentrionale*, in P. TESTINI - G. CANTINO WATAGHIN - L. PANI ERMINI, *La cattedrale in Italia*, in Actes du XI<sup>e</sup> Congrès International d'Archéologie

Pur avendo perso, a causa dello spostamento, il ruolo di basilica episcopale, S. Alessandro rimaneva sempre la *domus* del vescovo. E questo è confermato da documenti successivi. Nel 1187, dopo un periodo di contrasti tra la basilica e la *ecclesia*, sfociati nella questione "*de matricitate*", i due Capitoli vennero riunificati e fu affermato il primato del complesso di S. Maria e S. Vincenzo. Nel documento citato si menziona il palazzo vescovile come *domus S. Alexandri*, sito nell'omonimo feudo, da sempre di proprietà dei vescovi bergomati<sup>51</sup>. L'esempio di Bergamo, complesso episcopale originariamente fuori le mura ed in seguito intramurano, è abbastanza noto per diverse città italiane, come ebbero a dimostrare, diversi decenni fa, Violante e Fonseca in un saggio che è stato di grande stimolo per le successive ricerche in tema di ubicazione e dedizione delle cattedrali<sup>52</sup>.

*Ecclesiae* di S. Maria e di S. Vincenzo riporta il documento del 774: ci troviamo dunque di fronte ad un gruppo episcopale, tale nell'alto medioevo, con cattedrale doppia, particolare, questo, che non poteva sfuggire al nostro Antonucci che in proposito dedica una nota nel 1939, sempre su «Bergomum»<sup>53</sup>. Le cattedrali doppie, come è noto, sono abbastanza frequenti nell'Italia settentrionale e nelle regioni nord-occidentali dell'Impero. Nei documenti medievali la loro esistenza, come per Bergamo, è affermata sulla base di una duplice titolarità della diocesi. Limitandoci all'Italia del nord, esempi sono documentati, oltre che a Bergamo, a Torino, Albenga, Vercelli,

Chrétienne, Roma 1989, in part. pp. 210-211 (ivi ult. bibl.); SCALVINI - CALZA - FINARDI, *op. cit.*, pp. 16-19 (ivi ult. bibl.).

<sup>51</sup> ANTONUCCI, *I primi vescovi*, cit., p. 208. Per un aggiornamento sulla questione, cfr. SCALVINI - CALZA - FINARDI, *op. cit.*, p. 18; A. A. SETTIA, *Potere e sicurezza nella bergamasca del secolo X*, in *Bergamo e il suo territorio nei documenti altomedievali*. Atti del Convegno, Bergamo 1991, pp. 51 e 53; G. PICASSO, *Le canoniche di San Vincenzo e di Sant'Alessandro*, *ibidem*, pp. 63-67; A. PESENTI, *La chiesa nel primo periodo di vita comunale (1098-1187)*, AA.VV., *Storia religiosa*, cit., pp. 69-70.

<sup>52</sup> C. VIOLANTE - C. D. FONSECA, *Ubicazione e dedizione delle cattedrali dalle origini al periodo romanico nelle città dell'Italia centro-settentrionale*, in *Il Romanico pistoiense nei suoi rapporti con l'arte romanica dell'occidente*. Atti del I Convegno Internazionale di Studi medioevali di Storia e d'Arte, Pistoia 1966, pp. 303-346. Per un aggiornamento, cfr. TESTINI - CANTINO WATAGHIN - PANI ERMINI, *op. cit.*, *passim*.

<sup>53</sup> *La duplice cattedrale*, in «Bergomum», XXXIII, 1939, pp. 225-227.

Como, Milano, Pavia, Brescia, Trento, Aquileia, Concordia, Trieste, Grado e Parenzo. Di solito si presentano affiancate o in asse; una delle due è sempre dedicata alla Vergine. I quesiti che pongono, cioè se sono da considerare unità distinte o liturgicamente interdipendenti, sono ancora lontani da una soluzione<sup>54</sup>. L'Antonucci, sulla base delle *ecclesiae geminatae* milanesi, la *maior* e la *minor*, dette in un documento dell'836, *aestiva* la prima e *jemalis* la seconda, aderisce all'ipotesi, già da altri avanzata, di un uso stagionale dei due edifici<sup>55</sup>. Francamente questa ipotesi oggi appare la più debole tra quelle via via avanzate e ci si orienta ormai ad impostare la questione su basi che tengano conto della intitolazione e cronologia dei due edifici, raramente contemporanei<sup>56</sup>.

Ancora un contributo è occasionato nel 1937 da una epigrafe funeraria in greco, relativa ad un ebreo<sup>57</sup>. Il luogo di conservazione è il Museo di Bergamo e la provenienza, secondo l'Antonucci, è ignota. La presenza del candelabro a sette bracci e del *lulab*, incisi sulla lastra, non lasciano dubbi sull'origine del defunto. Corretta è l'edizione del testo, in vero molto semplice (Sabatia al fratello Renato pose), ma in questa circostanza l'Antonucci, pur sempre molto accorto alla bibliografia, mostra di non conoscere, forse perché pubblicato appena un anno prima (1936), il *Corpus* del Frey che registra l'epitaffio bergomate, già noto tra l'altro al Garrucci e al De Rossi, in quanto ritrovato a Roma nel 1862 nella catacomba ebraica di Vigna Randanini<sup>58</sup>. Il marmo era stato all'epoca acquistato dal Tiraboschi di Bergamo e dalla sua raccolta era poi confluito nel Museo Civico<sup>59</sup>.

Per comodità di esposizione inserisco in questa sezione il contributo sulla questione del collegio pistorico a Otranto<sup>60</sup>. L'argomento, più che la storia ecclesiastica, interessa l'istituto giuridico romano dei *collegia* nella tarda antichità. Nel 599 Gregorio Magno

<sup>54</sup> Cfr. CANTINO WATAGHIN, *op. cit.*, pp. 51-52 (ivi ult. bibl.).

<sup>55</sup> ANTONUCCI, *La duplice cattedrale*, cit., pp. 226-227.

<sup>56</sup> CANTINO WATAGHIN, *op. cit.*, p. 52.

<sup>57</sup> *Un'epigrafe greco-giudaica*, in «Bergomum», XXXI, 1937, pp. 139-140.

<sup>58</sup> J. B. FREY, *Corpus Inscriptionum Iudaicarum. I. Europe*, Città del Vaticano 1936, n. 153 (ivi bibl. prec.).

<sup>59</sup> Notizia in FREY, *op. cit.*

<sup>60</sup> *Medioevo salentino. I. Un Collegium pistorum in Otranto?*, in «Rinascenza Salentina», I, 1933, pp. 310-312.

indirizzò una lettera a Sergio, *defensor* del patrimonio calabro, affinché si adoperasse per il rientro del servo Pietro, *artis pistoricae*, fuggito a Otranto, sua città natale, proprio mentre veniva condotto a Roma<sup>61</sup>. Studiosi come il Diehl ed il Tamassia, sulla base della lettera pontificia avevano ipotizzato l'esistenza di un *collegium pistorum* a Otranto, ancora alla fine del VI secolo, ritenendo l'espressione *ars* sinonimo di *collegium*<sup>62</sup>. Ma contro questa ipotesi si era poi espresso il Waltzing (1900) secondo cui *ars* non poteva avere lo stesso significato di *collegium*<sup>63</sup>. Sulla posizione del Waltzing si schierò, qualche decennio più tardi, il Visconti, rilevando come l'espressione *ars pistorica* non può significare *collegium*, perché nelle fonti giuridiche romane *ars* vale mestiere e non corporazione<sup>64</sup>. Ma a favore della vecchia interpretazione intervenne nel 1939 il Monti, il brillante allievo di Michelangelo Schipa, che in un saggio su *Le corporazioni nel Mezzogiorno d'Italia*, pur riconoscendo che nelle fonti giuridiche romane *ars* non può identificarsi con *collegium*, sottolineava come in Gregorio Magno il termine *ars* fosse l'equivalente di *corpus*, cioè di corporazione vera e propria<sup>65</sup>. Per l'occasione l'Antonucci vuole dire la sua, forse animato anche da quello spirito polemico nei confronti del Monti, originato pochi anni prima sulla questione del Principato di Taranto, e che non abbandonerà mai. La nota appare nello stesso anno (1933) sulla rivista leccese «Rinascenza Salentina»: sono appena tre pagine ma di grande rigore filologico. Infatti così conclude: «Il Monti avrebbe avuto dunque piena ragione se nella lettera gregoriana si fosse detto che Pietro era, non già com'è detto *artis pistoricae*, cioè di professione panettiere, bensì *artis pistorum*, cioè dell'arte, della corporazione dei

<sup>61</sup> Ep. 9, 200, in MGH Ep. II, pp. 188-189 (Hartmann), Luglio 599.

<sup>62</sup> Ch. DIEHL, *Études sur l'administration byzantine dans l'Exarchat de Ravenne*, Paris 1888, p. 307; N. TAMASSIA, *Le associazioni in Italia nel periodo precomunale*, Modena 1898, p. 13.

<sup>63</sup> J. P. WALTZING, *Étude historique sur les Corporations professionnelles chez les Romains depuis les origines jusqu'à la chute de l'Empire d'Occident*, Louvain 1900, t. IV, pp. 114-115.

<sup>64</sup> A. VISCONTI, *Il «Collegium pistorum» nelle fonti giuridiche romane e medievali*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo», S. II, LXIV, 1931, pp. 517 sgg.

<sup>65</sup> G. M. MONTI, *Le corporazioni nel Mezzogiorno d'Italia*, in *Studi in onore di F. Cammeo*, Milano 1933, II, p. 154.

panettieri»<sup>66</sup>. Immediata la risposta del Monti l'anno dopo nel volume su *Le Corporazioni*, edito a Bari. Questi, partendo dalle conclusioni dell'Antonucci, asseriva che «l'aggettivo valeva il sostantivo al genitivo plurale» e gli opponeva due passi del Teodosiano nei quali ricorre l'*ordo pistorius* e il *corpus pistorium*<sup>67</sup>. E nuovamente l'Antonucci sulla «Rinascenza Salentina» del 1935 ribadiva il concetto che nella lettera di Gregorio *ars* stava per mestiere e non per *collegium*; in altri passi gregoriani, quando la voce *ars* è usata nel significato di *collegium* segue sempre il sostantivo al genitivo plurale: la qualità professionale delle persone partecipanti ... «Ma nella frase — concludeva l'Antonucci — relativa a Pietro è usato soltanto l'aggettivo, senza richiamo alcuno né diretto né indiretto di persone; la diversità formale presuppone ed impone quindi una diversità sostanziale»<sup>68</sup>. A questa seconda replica il Monti non rispose. A questo punto è d'obbligo riferire il pensiero sull'argomento di studiosi a noi più vicini nel tempo e valga per tutti ricordare quello del de Robertis, che è stato allievo del Monti. Nella sua *Storia delle Corporazioni* non entra nel merito dell'esistenza o meno del collegio pistorico a Otranto, e sembra ricollegarsi al Waltzing. Si sofferma piuttosto sul dato più evidente che emerge dalla lettera gregoriana e che cioè «nell'età tarda l'*ars* pistorica continuò ad essere esercitata da operai specializzati», non è noto però «in quale misura il sistema di confezione e di distribuzione del pane abbia avuto modificazioni a seguito della involuzione della vita cittadina e dell'assunzione da parte dell'autorità ecclesiastica del controllo dei servizi annonari»<sup>69</sup>.

Risale al 1931 la nota su un laterizio con bollo Senoald, duplicato a croce e tra due segni di croce<sup>70</sup>. Il manufatto era stato rinvenuto nei pressi di Grignano e già pubblicato nel 1878 dal Vimer-

<sup>66</sup> ANTONUCCI, *Un Collegium pistorum*, cit., p. 312.

<sup>67</sup> G. M. MONTI, *Le corporazioni nell'evo antico e nell'alto medio evo*, Bari 1934, p. 157.

<sup>68</sup> *Ancora sul Collegio pistorum di Otranto*, in «Rinascenza Salentina», III, 1935, pp. 106-107.

<sup>69</sup> F. M. DE ROBERTIS, *Storia delle Corporazioni e del regime associativo nel mondo Romano*, Bari 1971, II, pp. 224-225.

<sup>70</sup> *Senoald*, in «Bergomum», XXV, 1931, pp. 116-118; cfr. anche la breve postilla pubblicata, sempre dall'Antonucci, in «Bergomum», XXVI, 1932, pp. 247-248.



cati Sozzi, quindi era andato disperso<sup>71</sup>. L'Antonucci segnala altri due laterizi con identico bollo, ritrovati rispettivamente a Bottanuco, sempre in territorio di Bergamo, e a Milano, nell'area dell'antico lazzaretto, fuori Porta Venezia. Parte quindi da questi ritrovamenti per ipotizzare la presenza di una figulina attiva nel Bergomate tra il VII e l'VIII secolo; la precisazione cronologica è offerta dal nome di origine germanica impresso e dai caratteri paleografici dell'iscrizione<sup>72</sup>. Un altro dato interessante che riesce a cogliere è la continuità della produzione figulina di tradizione romana nell'alto medioevo: come la prima, che era legata alle manifatture statali, così la seconda appare di proprietà regia o vescovile; e qui richiama i laterizi milanesi bollati dai re goti e quelli ravennati e bresciani bollati, i primi, dal vescovo *Maximianus*, i secondi, dal vescovo Crispino. Sempre a proposito di Brescia, cita un documento dell'841 che riguarda la donazione di una *tegularia* da parte del vescovo Ramperto per la copertura della chiesa dei SS. Martiri<sup>73</sup>. L'ipotesi antonucciana è stata recentemente ripresa dalla Lusuardi Siena, che però sposta la datazione dei mattoni ai primi del IX secolo, e circoscrive, alla luce anche delle successive scoperte, la presenza della figulina nel territorio di Trezzo d'Adda, quindi pertinente al patrimonio regio di Trezzo, di cui Senoaldo era una figura amministrativa di rilievo, se era autorizzato a bollare la produzione delle tegole che si ricavavano dalle argille dell'Adda e del Brembo<sup>74</sup>.

Sulla continuità della produzione figulina ancora nell'alto medioevo, l'Antonucci ha modo di ritornare l'anno successivo, con una breve postilla sempre su Senoald. E a conferma delle sue osservazioni richiama un singolare mattone rinvenuto nel 1856 nei pressi di Cologno, sul quale erano incisi sei nomi (quattro di origine germanica e due di origine latina), seguiti da aste oblique, in numero diverso per ciascun nome<sup>75</sup>. Era stato già edito dal Mantovani<sup>76</sup>, ma l'Antonucci offre una più corretta edizione dei nomi e

<sup>71</sup> In «Atti dell'Ateneo di Bergamo», III, 1878, p. 49.

<sup>72</sup> *Senoald*, cit., pp. 117-118.

<sup>73</sup> *Ibidem*, loc. cit.

<sup>74</sup> S. LUSUARDI SIENA, *La topografia e gli insediamenti*, in AA.VV., *La necropoli longobarda di Trezzo sull'Adda* (Ricerche di Archeologia altomedievale e medievale, 12-13), Firenze 1986, pp. 192-193.

<sup>75</sup> In «Bergomum», XXVI, 1932, pp. 247-248.

<sup>76</sup> G. MANTOVANI, *Notizie archeologiche bergomensi*, in «Atti dell'Ateneo di Bergamo», VII, 1884, pp. 75 sgg.

colloca il manufatto tra l'VIII ed il IX secolo. Sia i nomi che le aste furono incisi a mattone crudo; per qual fine? si chiede il nostro autore, se non quello di segnare il lavoro svolto da sei operai nella figulina? L'ipotesi non è da scartare<sup>77</sup>.

Nella *Leggenda di Teodolinda* del 1931 ridimensiona, con argomentazioni tutt'altro che superficiali, il ruolo avuto da Teodolinda nella conversione al Cattolicesimo del secondo marito Agilulfo e del popolo longobardo ancora ariano, come pure il suo fervore edilizio, cui è stato attribuito una serie indefinita di opere pubbliche e ecclesiastiche (il riferimento è ovviamente a Bergamo e al suo territorio)<sup>78</sup>.

L'interesse per l'età longobarda è ulteriormente esplicitato nella nota del 1933 su *Le crocette auree di epoca barbarica trovate in territorio di Bergamo*<sup>79</sup>. A chi si occupa di archeologia medievale è nota la funzione funeraria di questi reperti presso i Longobardi: resi quasi sempre in oro e a lamina sottile, forniti di fori sui bracci per consentirne la cucitura sull'abito o sul velo funebre. All'epoca dell'Antonucci questo dato non era stato ancora pienamente acquisito, ma questi non se ne discosta molto quando in sede di conclusione al catalogo, sulla scorta del Cecchelli<sup>80</sup>, ipotizza una loro funzione apotropaica<sup>81</sup>.

Allo stesso anno risale la sua "incursione" nel Salento con la nota su *Il Limitone dei Greci*<sup>82</sup>. Lo spunto gli è offerto da un documento del 1194 pubblicato dal Niese, relativo alla donazione regia di terre a sud di Manduria in favore del monastero di S. Maria di Brindisi<sup>83</sup>. Tra i confini è citato il "*magnus limes*" che corre tra Manduria e lo Jonio; in esso l'Antonucci riconosce un tratto di

<sup>77</sup> Cfr. ora P. M. DE MARCHI, *Il territorio bergamasco: ritrovamenti dall'Ottocento alla prima metà del Novecento*, in P. M. DE MARCHI - S. CINI, *I reperti altomedievali del Civico Museo Archeologico di Bergamo* (Fonti per lo studio del territorio bergamasco, VI), Bergamo 1988, p. 92.

<sup>78</sup> In «Rivista di Bergamo», X, 1931, pp. 272-274.

<sup>79</sup> In «Bergomum», XXVII, 1933, pp. 260-265.

<sup>80</sup> Cfr. C. CECHELLI, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», XVIII, 1922, p. 210.

<sup>81</sup> ANTONUCCI, *Le crocette auree*, cit., p. 265.

<sup>82</sup> In «Japigia», IV, 1933, pp. 78-80.

<sup>83</sup> H. NIESE, *Normannische und staufische Urkunden aus Apulien*, in «Quellen und Forschungen» X, 1907, p. 85.

quel *limes* creato dai Bizantini nella seconda metà del VII secolo per difendere le terre del Salento rimaste in mano greca. Anche in questo caso l'intuizione antonucciana si è rivelata quanto mai suggestiva, come hanno dimostrato le ricerche di questi ultimi anni<sup>84</sup>.

Ancora di alto medioevo salentino si occupa nel 1941, a proposito della "Centopietre" di Patù<sup>85</sup>. In poche pagine fa giustizia di quanti, dal Lenormant in poi, avevano sostenuto l'arcaicità del singolare monumento<sup>86</sup>, collocandolo cronologicamente nell'alto medioevo, attraverso una più attenta lettura ed un più corretto recupero della leggenda fiorita intorno alla sua costruzione<sup>87</sup>. Le conclusioni dell'Antonucci furono favorevolmente accolte dal Drago<sup>88</sup> e dal Rellini<sup>89</sup>; più tardi anche Ruth e David Whitheouse<sup>90</sup> esclusero che il monumento potesse appartenere all'età classica, ma la conferma più piena si è avuta con lo studio puntuale del Prandi. Secondo il Prandi la "Centopietre" fu un monumento cristiano, originariamente con funzione funeraria per un personaggio di rango, trasformato poi in santuario, al quale venne affrontato, nel XII secolo, la chiesa di S. Giovanni<sup>91</sup>. Un ulteriore dato cronologico è stato recentemente acquisito grazie agli scavi della Soprintendenza Archeologica che hanno evidenziato il carattere funerario dell'intera

<sup>84</sup> Cfr. in proposito M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Problemi archeologici dei Longobardi in Puglia e Lucania*, in «*Vetera Christianorum*», VIII, 1971, pp. 340-342. C. D'ANGELA, *Questioni vecchie e nuove sul «Limes» bizantino del Salento*, in «*Cenacolo*», VII, 1977, pp. 7-17; G. UGGERI, *La viabilità romana nel Salento*, Mesagne 1983, pp. 336-348 (ivi ult. bibl.).

<sup>85</sup> *La Centopietre di Patù*, in «*Rinascenza Salentina*», IX, 1941, pp. 35-41.

<sup>86</sup> F. LENORMANT, *Notes archéologiques sur la Terre d'Otrante*, in «*Gazette Archéologique*», 1881-1882, p. 52; C. DE GIORGI, *La provincia di Lecce. Bozzetti di viaggio*, Lecce 1888, II, pp. 102-103; P. MAGGIULLI, *La centopietre di Patù*, Matino 1912; A. MEDEA, *Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi*, Roma 1939, pp. 127-128 (ivi ult. bibl.).

<sup>87</sup> ANTONUCCI, *La Centopietre*, cit., pp. 35-41. Tenace assertore dell'arcaicità del monumento fu P. MAGGIULLI, *Ritorniamo alla «Centopietre»*, in «*Rinascenza Salentina*», XI, 1943, pp. 223-231.

<sup>88</sup> C. DRAGO, *Autoctonia del Salento*, Taranto 1950, p. 78, nota 1.

<sup>89</sup> Cfr. la lettera dell'Antonucci all'Acquaviva del 15 novembre 1951: *Lettere*, cit., n. 197.

<sup>90</sup> *The Centopietre at Patù*, in «*Antiquity*», XL, 1966, pp. 253-261.

<sup>91</sup> A. PRANDI, *Le Centopietre di Patù*, in «*Palladio*», XI, 1961, fasc. I-II, pp. 1-30; ID., *S. Giovanni di Patù e altre chiese di Terra d'Otranto*, in «*Palladio*», XI, 1961, fasc. III-IV, pp. 103-136.

area intorno alla "Centopietre" e al S. Giovanni, portando alla luce un cimitero altomedievale<sup>92</sup>.

#### ANTICHITÀ BASSOMEDIEVALI

Pari impegno ed interesse si riscontra nei contributi antonucciani relativi alle antichità bassomedievali. Tra il 1935 ed il 1938 compaiono sulla «Rivista di Bergamo» diversi, brevi articoli tendenti ad illustrare le chiese di Bergamo e del suo territorio: S. Maria d'Argon<sup>93</sup>, S. Fermo<sup>94</sup>, S. Egidio di Fontanella<sup>95</sup>, S. Giulia di Bonate<sup>96</sup>, nonché le antiche porte urbane<sup>97</sup>. Sono note che non hanno pretesa del saggio scientifico, tuttavia sono pur sempre ricche di riferimenti documentari e precise nella descrizione degli edifici.

Nel 1942 l'Antonucci torna a trattare di monumenti salentini con il saggio sul mosaico della cattedrale di Taranto<sup>98</sup>. L'occasione gli è offerta dalla segnalazione del Vacca sul ritrovamento, tra le carte del De Simone, di un disegno del mosaico, eseguito nel 1844, cioè all'epoca della sua scoperta. Documento prezioso se si considera che parte era stata asportata dal canonico Ceci per il suo Museo (più tardi distrutta a causa del crollo della stanza dove era stata collocata) e parte era stata nuovamente nascosta dal nuovo pavimento commissionato dall'arcivescovo Blundo<sup>99</sup>. Sulla figura dell'emblema centrale erano state avanzate diverse ipotesi: dal buffone in gabbia del De Simone<sup>100</sup>, alla Nike del Viola (che lo aveva rite-

<sup>92</sup> Cfr. E. LIPPOLIS - P. VIOLANTE, *Saggio di scavo nelle chiese di S. Pietro di Giuliano del Capo e S. Giovanni di Patù*, in «Taras», X, 1990, pp. 157-206.

<sup>93</sup> *Santa Maria d'Argon*, in «Rivista di Bergamo», XIV, 1935, pp. 57-59.

<sup>94</sup> *San Fermo*, in «Bergomum», XXVI, 1932, pp. 244-246, e in «Rivista di Bergamo», XIV, 1935, pp. 279-282.

<sup>95</sup> *Sant'Egidio di Fontanella*, in «Rivista di Bergamo», XIV, 1935, pp. 334-336.

<sup>96</sup> *Santa Giulia di Bonate*, in «Rivista di Bergamo», XV, 1936, pp. 87-88.

<sup>97</sup> *Antiche porte*, in «Rivista di Bergamo», XVII, 1938, pp. 106-108.

<sup>98</sup> *Il mosaico pavimentale del Duomo di Taranto*, in «Archivio Storico per la Calabria e Lucania», XII, 1942, pp. 121-132.

<sup>99</sup> Sulle vicende del ritrovamento cfr. ora C. D'ANGELA, *Per una storia della cripta della cattedrale di Taranto*, in AA.VV., *La cripta della cattedrale di Taranto*, a cura di C. D'Angela, Taranto 1986, pp. 9-10.

<sup>100</sup> E. EAR (L. DE SIMONE), *Gli studi storici in Terra d'Otranto*, in «Archivio Storico Italiano», S. IV, IV, 1879, pp. 327-328.

nuto di età romana) <sup>101</sup>. Lo stesso Lenormant, pur riconoscendo il carattere medievale dell'opera e quindi la sua specifica funzione, aveva preferito non esprimersi sul personaggio dell'emblema <sup>102</sup>. Solo il Bertaux, sulla scorta degli esempi di Otranto, Brindisi e Trani, aveva avanzato l'ipotesi che potesse trattarsi della scena aviatoria di Alessandro Magno <sup>103</sup>. Ipotesi poi confermata dal disegno del De Simone e ampiamente sottolineata, con i dovuti confronti, dall'Antonucci. Merito di quest'ultimo è anche la corretta lettura delle iscrizioni musive che consente di attribuire l'opera alla metà del XII secolo, sotto il presulato dell'arcivescovo Girardo. Sempre all'Antonucci si deve poi il puntuale confronto tra il mosaico tarentino e quello coevo o di poco posteriore, del Patirion di Rossano, entrambi attribuibili a maestranze calabro-sicule operanti nell'area ionica <sup>104</sup>. Queste conclusioni sono state poi confermate dagli studi successivi <sup>105</sup>.

## CONCLUSIONI

Si ferma qui la produzione antonucciana di carattere antiquario. Dalle lettere all'amico tarentino Cosimo Acquaviva apprendiamo della sua intenzione di pubblicare saggi sui mosaici pavimentali delle cattedrali di Trani, Brindisi e Otranto; forse su quest'ultimo aveva già approntato un primo abbozzo che però non ci è pervenuto <sup>106</sup>. Tiro, quindi, un sospiro di sollievo, perché in questo mio semplice *excursus* della produzione antiquaria, l'Antonucci mi ha costretto a correre lungo un arco cronologico di oltre mille anni. A questo punto sarebbe d'obbligo avanzare un giudizio, cioè dovrei anch'io dire, come altri in questo convegno, del carattere frammentario ed

<sup>101</sup> L. VIOLA, in «Notizie degli Scavi», 1881, p. 389; Id., in «Notizie degli Scavi», 1894, p. 325.

<sup>102</sup> F. LENORMANT, in «Gazette Archéologique», 1881-1882, p. 123; Id., in «Gazette Archéologique», 1883, pp. 199-200.

<sup>103</sup> E. BERTAUX, *L'art dans l'Italie méridionale*, Paris 1904, pp. 492 sgg.

<sup>104</sup> *Il mosaico pavimentale*, cit., pp. 121-132.

<sup>105</sup> C. A. WILLEMSSEN, *L'enigma di Otranto. Il mosaico pavimentale del presbitero Pantaleone nella cattedrale*, Galatina 1980, pp. 115-117 (ivi bibl. prec.).

<sup>106</sup> Cfr. *Lettere*, cit., *passim*.



occasionale della sua produzione e forse sarebbe anche corretto allinearli su questo giudizio. Ma non lo dico, perché sono un "tifoso" antonucciano. Per vent'anni ho vissuto con le sue carte, edite ed inedite, con le lettere inviate agli amici di Taranto, conosco, quindi, la sua fatica di uomo, di magistrato e di studioso; un tale giudizio mi suonerebbe come *deminutio*, invero immeritata. Consentitemi, quindi, di concludere affermando la validità, a distanza di oltre mezzo secolo, dei suoi contributi che ancora sono letti, e molto spesso offrono spunti per ulteriori approfondimenti. Antonucci non desiderava che questo!

*Ringrazio il prof. Francesco M. de Robertis, Presidente della Società di Storia Patria per la Puglia, per avermi offerto la possibilità di anticipare il contributo presentato al Convegno su "La figura e l'opera di Giovanni Antonucci" (Mesagne 1991) sull'«Archivio Storico Pugliese», la cui nascita, dopo le esperienze di «Japigia» e della «Rinascenza Salentina», fu salutata dall'illustre mesagnese con parole di grande entusiasmo: «Si ritorna ai bei tempi in cui si ricordava creando. Dio lo voglia!» (Lettere, cit., n. 161, p. 153).*